

**IL 50° DELLA REPUBBLICA**

ROMA. Che sia davvero una festa il due giugno? C'è gente che applaude sulla piazza di Montecitorio, (e fischia Berlusconi e Sgarbi). E dietro le transenne s'allungano code sotto il sole per invadere i Palazzi, aperti al pubblico per il Cinquantenario. Che sia davvero una giornata in qualche modo speciale? Con Scalfaro, che imbrocca un discorso netto e sobrio, scritto in solitudine, letto per trenta minuti in piedi davanti alle Camere in seduta congiunta - con il contorno dei quattordici anziani Costituenti, dei rappresentanti delle comunità che contano, dal rabbino Toaff, agli esponenti dell'Italia che produce, agli studenti di quattro licei d'Italia. E ottiene sette applausi, il più scrosciante per l'articolo cinque della Carta, che recita: «La Repubblica una e indivisibile...». Vabbè che in due, gli ambasciatori leghisti, Comino e Manfroi, rimangono immoti, pensando al contemporaneo raduno di Pontida. E Cossiga fa un piccolo show di strette di mani e abbracci. Ma il messaggio del presidente è che i prossimi cinquant'anni possono, devono essere segnati da una svolta, solo che lo si voglia. E che il mezzo secolo passato non è tutto da buttare. Anzi contiene i germi per un riscatto. Ce la faremo «se saremo uniti». E allora «il cammino sarà meno aspro». «Ma c'è lavoro per tutti». Nel senso delle riforme. Che devono essere frutto di una «volontà corale». Con il concorso di tutti i partiti, «nessuno escluso». Non si può attendere. Il discorso parte da lontano. Per affrettare, però, annuncia con toni falsamente dimessi, alcuni «problemi concreti». Citerà, concedendosi il vezzo di non nominarli, l'amato Manófi, a proposito degli ex re sfortunati. E l'ex br Franceschini, «un giovane», che con la lotta armata ha rotto i ponti, dichiarandone il fallimento politico. Pacificazione, parola chiave di Scalfaro: cinquanta anni sono tanti. E siamo talmente adulti, che la tredicesima disposizione transitoria della Costituzione che impediva ai successori maschi del Savoia di metter piede in Italia, sembra ormai a Scalfaro oltremodo datata. Lo aveva già sostenuto, da ministro dell'Interno. Ma non era aria. Veda ora il Parlamento, invita Scalfaro, come tradurre in concreto un concetto che dovrebbe essere ormai assodato: non c'è più da aver paura di vecchi fantasmi, anzi «la Repubblica certo non ha timori». (Applausi dalla destra, che poi si propagano, tiepidamente).

Né timori devono esserci nel considerare il sacrificio di chi si batté dall'una e dall'altra parte, fascisti e antifascisti. Non può mutarsi, ovviamente, «la valutazione storica ed etico-politica, che non consente di mettere sullo stesso piano repubblicani e partigiani. Ma si può, si deve «guardare con rispetto» a chi anche sotto la bandiera sbagliata sacrificò la vita «nella serena coscienza di adempiere a un dovere».

**Le riforme:** il presidente vuol mettere le cose in chiaro. Troppo spesso hanno dipinto i suoi intenti con tinte conturbate. Invece, Scalfaro si spinge a pronunciare alcune parole impegnative: l'Italia non può attendere. Devono nascere, quelle riforme, da una «volontà corale», con la collaborazione di «tutte le forze politiche», senza esclusioni. Solo in questo modo, «il cittadino potrà riconoscersi» nello Stato. Perciò, altro che traccheggiamenti - e si sa quanto su Scalfaro pesi il fallimento del tentativo di Maccanico - la risposta deve essere «chiara, lineare, razionale ed efficace»; non sarebbe valida una risposta «generica».

Dall'alto del Colle, insomma, una spinta viene, anche se il presidente non vuol entrare troppo nel merito della diatriba. Di presidenzialismo - semi e non - non fa cenno. Ma le spinte federaliste - viene accuratamente evitata la parola «secessione» - sono legittime, sono scritte già in quella Carta che il giovane deputato della Costituente in questa stessa aula concorse a redigere: «l'affermazione regionalista nella Costituzione non nasce dalla negazione dell'unità del popolo e dello Stato». Alcuni puntini sulle i, sull'argomento, perciò, non guastano. Se è vero che in questa materia il Parlamento è sovrano



Il presidente Scalfaro durante il suo intervento alle Camere riunite

Ansa

**Prodi: 2 giugno di nuovo festa? Perché no, parla del futuro**

Intervistato dal Tg2 il presidente del Consiglio Romano Prodi ha ipotizzato di ripristinare la ricorrenza del 2 giugno come festa nazionale. «All'inizio il 2 giugno era una giornata molto forte, poi si è come affievolita... Forse dovrebbe essere ripristinata perché da' il senso dell'avvenire, non è la celebrazione del passato». Prodi ha risposto alle domande del Tg2 al ritorno a Palazzo Chigi dopo la cerimonia di Montecitorio con il discorso del presidente della Repubblica. «La Costituzione è forte, molto forte - ha detto ancora Prodi - più forte di quel che pensiamo, nei suoi principi. Forse ci sono alcuni aspetti strumentali nella forma di governo che vanno adattati alle mutate circostanze, così come hanno fatto tutte le altre grandi democrazie». «Siamo di nuovo tutti uniti - ha ancora osservato Prodi - D'altra parte se non si è uniti non si esce dai problemi che ci sono. L'unità non è affatto retorica in questo momento; è la condizione per mettere le premesse di un nuovo salto in avanti. È uno strumento». Agli atteggiamenti secessionisti o antiunitari Prodi ha così replicato nell'intervista: «L'unica risposta è quella di dare soluzioni, altrimenti hanno ragione loro. La responsabilità è forte, dobbiamo saper attuare le parole dette oggi dal presidente Scalfaro altrimenti non saremmo degni del governo».

**Scalfaro: la Repubblica è una Riforme, lavoro, federalismo, ecco le priorità**

«La politica deve riprendere lo spazio e il ruolo che le compete, l'Italia non può attendere, occorrono riforme, con il concorso di tutti». È il succo del discorso che Scalfaro ha tenuto ieri davanti alle Camere in seduta congiunta. Il dramma della disoccupazione è tra i primi punti da mettere in agenda. Il capo dello Stato ha proposto che i successori dei Savoia possano tornare, è contrario a un'amnistia per gli ex terroristi, ma pensa a soluzioni caso per caso.



*«La Repubblica non ha timori» Punto chiave del discorso quello della «pacificazione» Anche se ciò non vuol dire uguagliare fascismo e antifascismo*

**VINCENZO VASILE** (sottinteso, ma solo sottinteso: a che serve una nuova Costituente?, ndr) le riforme dovranno essere la sintesi tra una «autonomia vera e vitale» e l'unità nazionale, che è considerata intoccabile dal popolo italiano. Ancora: attenzione all'iper-regionalismo. Occorre dare ai Comuni peso specifico, «pienezza e vitalità». Perché, una volta fatto su ire dalla porta il centralismo dello stato, può tornare «egualmente dannoso», il centralismo regionale.

Le ingegnerie istituzionali, tuttavia, non piacciono a Scalfaro. Come fece a Palmanova, in Friuli, nel cuore del Nord Est, due settimane addietro, il capo dello Stato vuol riportare tanti dibattiti tra profes-

si architetti a quella che considera la vera chiave di volta su cui deve reggersi l'edificio dello Stato. Che è: «la fiducia del cittadino nello Stato». Fiducia che in questi anni «si affievolisce», e siamo ancora agli eufemismi. Perché affiorano «sfiducia e ribellione». È un rapporto davvero «da ricostruire». Lo Stato troppo spesso «si comporta come chi non crede» nelle dichiarazioni (dei redditi?, ndr) rese dai cittadini. Ed essi stanno «in difesa, a volte legittima, altre no». Parola d'ordine: «Semplifichiamo i rapporti».

**Il lavoro.** Di quel recente viaggio in Sicilia, il presidente ricorda un dato: il 66 per cento delle donne disoccupate. Piaga sociale tremen-

da Da mettere ai primi punti dell'agenda Perché quando un male invade «metà del corpo», non si può non «temere per la vita». La vita della nazione. Da qui un appello rivolto con accenti drammatici a



*«La politica riprenda lo spazio che le compete» di fronte alla giustizia. E il presidente fa capire di essere favorevole all'indulto per gli ex terroristi*

Parlamento, governo e imprenditori: «Fare tutto il possibile». Ma anche «l'impossibile». L'impossibile. **Il terrorismo e la corruzione.** Scalfaro ne parla, coniugando i verbi al passato. Ci si rese conto in

ritardo, troppo in ritardo, che con le bombe e i delitti si attentava al bene comune. Pagina archiviata? Si intuisce che non è entusiasta di fronte all'ipotesi di una amnistia per gli ex terroristi ancora in galera, che sarebbe un provvedimento «con i caratteri della generalità», poco adatto a consentire di valutare le «singole situazioni». Fa capire che grazie mirate per ogni singolo detenuto, o forse - secondo altre interpretazioni, un indulto - potrebbero evitare guasti. Ma non si addentra in particolari.

Su Tangentopoli, invece, ha le sue idee. Ben più nette. Le ha più volte ripetute. Ma fa sensazione, sentiglielo ripetere al tornante del primo cinquantennio di Repubblica, in un'aula che non vede più la presenza di tanti chiacchierati, inquisiti, condannati, protagonisti del recente passato. Intanto, le generazioni e le corruzioni, è vero, hanno «duramente ferito la coscienza democratica del nostro paese». E magistrati «sereni e giusti hanno accertato abusi gravi e chiamati i colpevoli a rispondere». Sul banco del governo, Di Pietro e Flick, commentano favorevolmente, parlando fitto, questo passaggio, che però contiene anche una

critica ai procedimenti giudiziari che hanno innesco alla gogna «molto innocenti». E soprattutto una censura nei confronti delle procedure farraginose che hanno sottoposto ai riflettori gente che, raggiunta da avvisi di garanzia, ora vede che il proprio processo si arena, «giace dopo mesi e mesi, senza una decisione di colpevolezza o di assoluzione». E qui l'applauso, uno dei sette che hanno segnato il discorso, parte da un Berlusconi sino allora particolarmente ingrignito, ma trasversalmente, si estende fino ai banchi della sinistra. No, questa - scandisce Scalfaro - «non può chiamarsi giustizia».

Conclusione - e qui l'applauso è corale - «è necessario che la politica riprenda lo spazio che le compete». Riprenda la sua «alta responsabilità». «Non sostituibile». In questi anni ha dato l'impressione di «lasciare il passo alla magistratura». E «non solo l'impressione». Parlamentari e autorità sfollano ormai verso l'uscita. Più tardi, dopo il bagno di folla nei giardini, Scalfaro farà una specie di rimpatriata con quei quattordici dai capelli bianchi che insieme a lui scrissero cinquant'anni fa la Costituzione.

**Un «via» al ritorno dei Savoia in Italia Tanti sì, e il grazie di Vittorio Emanuele**

**MARCELLA CIANNELLI** ROMA «Decida il Parlamento, la repubblica certo non ha timori». Serene e sicure risuonano sotto la volta dell'aula di Montecitorio le parole di Oscar Luigi Scalfaro che segnano, in qualche modo, il via libera, nel rispetto dell'autonomia del Parlamento che è stato invitato dal Presidente ad affrontare la questione con una «visione giuridicamente valida e umana», al rientro dei Savoia in Italia. Le salme dei defunti. E gli eredi maschi che, per la 13a norma transitoria della Costituzione, non possono varcare i confini nazionali. La riconoscenza per le parole di chi, giovanissimo, votò la Costituzione repubblicana è arrivata immediatamente da Ginevra dove i Savoia vivono il loro esilio. **Vittorio Emanuele**, l'erede di un regno che non c'è più, la sapere di essere «grato al Presidente per questa inaspettata dichiarazione. È una questione umana che influisce su una questione giuridica. Spero che i tempi del rientro saranno i

più brevi possibile». Plaude anche **Sergio Boschi**, segretario nazionale della Federazione monarchica, una vita spesa per riuscire a staccare il biglietto di ritorno a Vittorio Emanuele e al suo rampollo. In Transatlantico, al termine del discorso del Presidente, i commenti non mancano sulla questione Savoia. La maggioranza del parlamentare è concorde nel ritenere che la situazione potrebbe trovare soluzione anche rapidamente. Per **Massimo D'Alema** «la repubblica non è minacciata da nessuno e quindi credo che si possa guardare a questo problema con animo diverso rispetto a come lo guardavano i costituenti». «Saggia, giusta ed equilibrata» è per **Walter Veltroni** la parte del discorso di Scalfaro che affronta la questione reale. **Silvio Berlusconi** apprezza e aggiunge che anche lui «da tempo sostiene» la tesi del Presidente. **Fabio Mussi**, capogruppo della Sinistra demo-

cratica, è d'accordo anche lui ma non rinuncia a ricordare «che la famiglia reale non passerà alla storia per il suo coraggio: resta di mezza tacca». In questo trasversale avanti Savoia in prima linea **Domenico Fisichella**, vicepresidente del Senato definendo «opportuno, anzi necessario» l'invito rivolto da Scalfaro al Parlamento. E **Maurizio Gasparri**, uno dei **colonnelli** di Fini, che non manca di ricordare l'impegno del suo partito (e prima del Msi) ad ottenere la revisione che ora anche Scalfaro ritiene possibile. Anche per **Diego Masi**, capogruppo di Rinnovamento italiano, «il rientro dei Savoia si può fare, senza dare eccessivo peso alla questione. Anzi, il rischio è, continuando a parlare, di dare ad essa troppa importanza. Tornino pure, in Italia ci sono tante discoteche, per il giovane Emanuele Filiberto...». Per il costituzionalista **Leopoldo Elia** eliminare quella norma «è una prova di forza della repubblica».

Quando un'istituzione si consolida non c'è più bisogno di regole di quel tipo che, con il passare del tempo, possono diventare discriminazione. Accordo pieno, dunque, con il presidente». Soddisfazione anche da **Alfredo Biondi**, vicepresidente della Camera: «La repubblica per la sua inserzione nei sentimenti nazionali vale anche per quanto è capace di superare i limiti, peraltro provvisori, al ritorno dei Savoia. Non come aspiranti ad una nazione monarchica, ma cittadini di una realtà politica che è cambiata profondamente». «Bisognava farlo prima» dice il sottosegretario **Giuseppe Ayala** che è «assolutamente d'accordo con Scalfaro». Sarebbe bello accadesse nel primo cinquantenario di una repubblica consolidata come la nostra. Nessun problema né di natura giuridica né storica anche per **Vincenzo Maria Siniscalchi** parlamentare dell'Ulivo «Una decisione in quel senso potrebbe anche tornare utile nel discorso più com-



plessivo dell'unità». «Voci disordinanti, com'è giusto, non ne mancano. **Ersilia Salvato**, vicepresidente del Senato, ritiene che la questione non abbia tutta l'importanza che le si attribuisce. «In questo paese sono aperti ragionamenti su riforme istituzionali importanti dalle quali mi sembra più giusto partire. Il tempo che abbiamo davanti dobbiamo impegnarlo per affrontare altre questioni, che mi sembrano di gran lunga più importanti». Anche il segretario

repubblicano, **Giorgio La Malfa**, «non vede la ragione di ripensare quella norma transitoria. Non penso che ci sia urgenza e che la repubblica debba consentire agli eredi maschi dei Savoia di venire in Italia. Nell'agenda della repubblica le urgenze sono altre. Ed è bene che la Costituzione rimanga com'è». **E Antonio Bassolino** la prospettiva di un ritorno del principe di Napoli nella città di cui lui ora è sindaco e da cui la famiglia Savoia partì per l'esilio cinquant'anni fa, come la vive? Sorride il primo cittadino di Napoli: «Un bel discorso quello di Scalfaro, specialmente nella parte sul rinnovamento dello Stato e il ruolo dei comuni. Ma ho apprezzato anche come ha posto la questione Savoia. Nessun problema, allora? Spetta al Parlamento decidere. Lo ha ricordato anche il presidente. Per me si può riflettere e andare avanti. Io sono pronto ad accogliere il principe di Napoli».